

RECENSIONI

ROGER YOSHIWARA AHLBERG, *Sumerian and Japanese. A Comparative Language Study*, Chiba (Japan), Japan English Service, Inc., 1991. Un vol. di pp. 142.

L'Autore è ben conscio della sorpresa che può suscitare negli studiosi la sua iniziativa di mettere a confronto una lingua morta da tre millenni e più con una lingua moderna, parlata in una posizione geografica distante migliaia di chilometri. Per questo nell'Introduzione (*Part I Preliminary remarks*), porta alcuni dati di fatto che rendono preventivamente ragionevole e giustificato il suo studio comparativo. Anzitutto la distanza di millenni è colmata dal carattere conservatore della parlata del Giappone, paese montagnoso e isolato per molti secoli dal resto del mondo. Il fatto che in giapponese esista la parola SUMERA riferentesi all'imperatore e al territorio può essere una coincidenza casuale.

Invece le generiche concordanze linguistiche (elencate a p. 5) stabiliscono una base di confronto più solida. Esse sono le seguenti:

a) Sumerico e giapponese sono lingue 'agglutinanti', nelle quali ad un tema (nome, verbo) pressoché invariato si attaccano delle postposizioni aventi ciascuna un valore grammaticale indipendente.

b) La struttura della proposizione segue l'ordine soggetto-oggetto-verbo in ambedue le lingue.

c) Presenza nelle due lingue di un grande numero di omonimi e della tendenza in certi casi all'armonia vocalica.

d) Prevalenza dell'asindeto: rare le congiunzioni.

e) Nelle due lingue non si esprime il plurale se non a scopo di enfasi.

f) Poca o nessuna distinzione nella forma tra nomi, aggettivi e verbi.

g) Poco uso di pronomi.

h) Nessuna distinzione dei generi maschili e femminili.

Date queste concordanze l'Autore pensa di poter classificare le due lingue nello stesso gruppo: l'altaico.

Per rendere possibile in grado più esteso il

confronto, viene preso in considerazione per il sumerico anche il dialetto *eme-sal*, con i suoni alternativi rispetto alla fonetica del sumerico comune, e per la parte giapponese non solo il linguaggio ufficiale moderno, ma anche il giapponese antico e quello dialettale. Questo criterio è applicato anzitutto per stabilire delle equivalenze fonetiche tra le due lingue con risultati che ci lasciano perplessi: L equivale a R (L non esiste in giapponese), ma anche ad N e a SH; a sua volta SH sumerico può corrispondere a N e R giapponese. Così il numero *uno* in sumerico è ASH e il giapponese ARA con lo stesso senso sarebbe solo una variante fonetica della stessa parola. La difficoltà creata dalla mancanza in sumerico della vocale O, presente in giapponese, viene aggirata supponendo che la O non sia primitiva, ma una derivazione dalla U o da AU e AHU.

Dopo questo capitolo (*Part II Sounds*), che riguarda la fonetica, segue un capitolo sui fatti grammaticali (*Part III Grammatical features*). Interessano i suffissi che determinano i casi, che mostrano effettivamente analogie con forme simili giapponesi. Tuttavia in certi casi il suffisso appare non più funzionale, ma irrigidito in parole che lo contengono. Così è p. es. il suffisso dativo o direzionale SHE che si trova in giapponese nella forma SHI nella parola HIGASHI, est, cioè 'direzione verso il sole'. Per quanto riguarda la struttura delle forme verbali i sumerologi sarebbero interessati a trovare in giapponese l'equivalente dei prefissi verbali MU-, BA-, BI-, sui quali vi sono diverse teorie. Praticamente non se ne tiene conto nelle traduzioni perché non modificano il senso fondamentale del verbo a cui si riferiscono. Ma il confronto è deludente: non esiste nulla di simile in giapponese. Anche l'equivalente giapponese del prefisso verbale I- ha diversi usi che non sembrano adattarsi al contesto in cui appaiono nel sumerico. Invece il prefisso AL- trova forse una spiegazione nel giapponese ARI- che indica un'azione continua del verbo a cui si prefigge. Manca in giapponese l'equivalente della struttura della frase sumerica chiaramente divisa in due parti: 1) la catena del



soggetto e dei complementi, 2) la forma verbale corredata da una catena di prefissi che dopo il primo, il cui valore è in questione, ripetono i rapporti tra i nomi della prima parte. L'A. osserva che questa moltiplicazione di prefissi verbali, sconosciuta in giapponese, non è primitiva ma è dovuta ad uno sviluppo nell'interno della lingua.

È noto che nello stabilire un rapporto di parentela tra lingue affini è di grande importanza la somiglianza dei pronomi e dei numerali. Nei paragrafi dedicati a questi elementi di comparazione l'Autore esaurisce tutte le possibilità di trovare qualche punto di accordo, ma lui stesso deve ammettere quello che appare dall'insieme dei dati: le due lingue sia per quanto riguarda i pronomi sia per il principio stesso di formazione dei numerali, hanno seguito due vie diverse.

L'ultimo capitolo (*Part IV Word Lists*) contiene tre elenchi di parole sumeriche affiancate dalle giapponesi giudicate equivalenti o affini, in ordine alfabetico. Il criterio di distinzione dei tre elenchi è l'equivalenza fonetica. In altre parole, nel primo elenco i fonemi presi in considerazione sono identici nelle due lingue, p. es. ADA sum.: padre; ADA giapp.: padre; AMA: madre nelle due lingue; BABA sum.: uomo vecchio, BABA giapp.: donna vecchia. Invece nel secondo elenco si confrontano parole la cui corrispondenza tiene conto dell'equivalenza dovuta ad un passaggio di suoni, p. es. B > H; L > SH; P > H. Così sum. BAR: fegato, animo, mente, è confrontato col giapp. HAR: cuore, mente, spirito; sum. BIL: ardere, scaldare, giapp. HIRI: sentir calore. Il terzo elenco contiene confronti basati su equivalenze fonetiche aberranti. Non si può negare che il primo elenco con circa trecento equivalenze di parole sumeriche con parole giapponesi suscita una certa impressione. All'Autore va il merito di aver messo in evidenza queste corrispondenze. Quanto alle conseguenze che se ne possono dedurre, si resta perplessi. Un difetto che l'Autore poteva evitare è la trascrizione delle parole sumeriche senza i segni diacritici e i numeri che sono indispensabili per distinguere gli omofoni.

RODOLFO ENRICO GALBIATI

LUGI POLACCO, *Il teatro di Dioniso Eleutereo di Atene*, Roma, L'«Erma» di Bretschneider, 1990 (Monografie della Scuola Archeologica Italiana di Atene e delle Missioni Italiane in Oriente, 4). Un vol. di pp. 186 con XLIII figg. fuori testo.

Come lo stesso Autore ricorda, questo lavoro si pone come risultato di un interesse

quasi trentennale per le problematiche legate all'origine ed allo sviluppo del teatro greco: ed in effetti, senza soffermarsi sui singoli articoli, basta citare soltanto la collaborazione con Anti sui teatri greci arcaici (C. Anti - L. Polacco, *Nuove ricerche sui teatri greci arcaici*, Padova 1969) e la pubblicazione del teatro di Siracusa (L. Polacco - C. Anti - M. Trojani, *Il teatro antico di Siracusa*, Rimini 1981) quali tappe principali di una ricerca che ha avuto nell'ipotesi di una originaria forma trapezoidale dei primi impianti teatrali il suo punto centrale. E si tratta di un'ipotesi che viene proposta anche per il teatro di Dioniso di Atene.

Questo studio non è basato su nuovi scavi ma sull'osservazione diretta delle strutture e sui dati forniti dalla bibliografia, in particolare dalle pubblicazioni delle ricerche e dei rilievi effettuati da Dörpfeld (W. Dörpfeld - E. Reisch, *Das Griechische Theater*, Athen 1896), Bulle (H. Bulle, *Untersuchungen an Griechischen Theatern*, München 1928) e Fiechter (E. Fiechter, *Das Dionysos-Theater in Athen*, I-IV, Stuttgart 1935-1950).

Questi dati, rivisti alla luce di una nuova lettura del monumento, permettono all'Autore di giungere dall'interpretazione dell'origine e della funzione dei singoli elementi architettonici a quegli indizi utili a ricostruire una storia del monumento, dalle sue prime fasi fino ai più tardi rimaneggiamenti: tutto il lavoro è infatti strutturato separando la parte di analisi oggettiva dei singoli dati (capp. I-X) da quella in cui le conclusioni e le osservazioni di cronologia relativa dei vari interventi desunte da questa analisi vengono inserite in una ricostruzione storicamente articolata (cap. XI).

I primi due capitoli sono di carattere generale, dedicati ai precedenti in Atene del teatro di Dioniso, e cioè all'impianto esistente nell'agorà (cap. I: «Il teatro prima del teatro»), e alle caratteristiche geologiche ed alla conformazione del sito del teatro di Dioniso (cap. II: «Il sito del santuario di Dioniso Eleutereo»).

Con il terzo capitolo («I tagli nella roccia») inizia l'esame dettagliato delle strutture e degli elementi che costituiscono oggi i resti del teatro di Dioniso; l'analisi dei resti del portico (cap. IV) fa ipotizzare che si trattasse di un edificio con ali allineate chiuse e con un colonnato sulla fronte (p. 55) e che si tratti della struttura più antica dell'intero teatro (p. 58), costruita in questa forma fin dall'inizio.

Un'attenzione particolare è data all'esame e all'interpretazione della grande fossa rettangolare scavata nella roccia a N del portico